DOMENICA 17 MARZO 1850. ANNO PRIMO — NUM. 2.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. Fuori di Udine sino ai confini lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.
VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista*.
Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associazione, non pagasi affrancatura.

DELL' UFFICIO DELLA LETTERATURA ODIERNA

> Amate palesamente e generosamente le lettere e la vostra nazione...
> FOSCOLO.

Ne' due ultimi anni la politica invase il campo delle lettere, e gli scrittori o si chiusero in un prudente silenzio o abbandonarono l'arte per avvilupparsi nelle quistioni giornalistiche, facendola da legislatori e da profeti. Alcuni d'essi assistendo, spettatori non impassibili, al grande dramma che si svolgeva sotto i loro occhi, tacquero reputandosi inetti ad irradiare l'intelletto e a muovere la volontà de' connazionali, cui però amavano d'amore schietto e magnanimo; tacquero perchè la voce di pochi uomini non timidi non vili ma educati alla scuola d'un luttuoso passato, tra il vulgare frastuono, le ire superbe e le puerili vanità non sarebbesi udita. Ed altri parlando al pubblico s'addimostrarono degni dei tempi; però maggior è pur troppo il numero di quelli che della parola, arme terribile e santa, si servirono a sfogo di vecchi rancori e la tinsero di sudato veleno e la fecero ministra di discordie civili e di scetticismo politico.

Noi non vogliam ora discorrere partitamente il bene promosso da certuni con l'entusiasmo dell'anime generose, nè il male causato all'Italia da scrittori improvvidi, o ipocriti, o schiavi delle passioni proprie e d'altrui; noi lasciamo tale giudizio all'istoria, poichè i tempi sono vicini, le passioni ancor vive, e l'affetto e lo sdegno potrebbero nuocere al vero.

Vogliamo solo osservare (ora che rinasce l'industria del giornalismo letterario e che gli scrittori riprendono la penna abbandonata) gravissimo essere l'officio della letteratura dopo gli avvenimenti i quali sconvolsero l'Europa e i quali insieme cogli ordini civili mutarono i pensieri degli uomini e diedero una più nobile tendenza a' loro desiderii. Poco prima di quest'epoca per sempre memoranda le lettere parevano destinate a coprire con leggiadri fiori gentili nonnulla, a magnificare con frasi rettoriche un passato a cui la vivente generazione tributava un culto idolatra ma infecondo di bene; a rinfrescar la memoria dei nomi e delle gesta delle grandi individualità ch'onorano la terra che loro fu culla, la terra che ne serba le ossa, ma le quali s'affacciano spesso alla fantasia de' posteri sotto forme gigantesche, davanti a cui sogliamo piegar il capo per riverenza, ma cui ad imitare ci sentiamo troppo pigmei. L'epoca letteraria che si chiuse colla rivoluzione europea del 1848 ne da un numero pressochè infinito di autori, ma pochi eccellenti; ne lascia in eredità un numero infinito di libri, ma pochi tali da sorvivere a chi li scrisse: però da essa noi ricevemmo il beneficio dell'istruzione diffusa fra ogni classe della società, delle scienze fisiche coltivate con amore diligente, dell'associazione, alla quale i congressi dei dotti e dei semi-dotti (per render loro giustizia) diedero un forte impulso.

Noi non consideriamo le lettere per cosa frivola; noi non reputiamo la poesia vuota e figlia d'ozj ingloriosi o un balocco d'imberbi adolescenti che vaneggiano in sonettucci o guaiscono sdolcinate elegie. Noi amiamo considerare le scienze e le lettere ne' loro veri rapporti, che sono quelli della materia e della forma. Noi consideriamo le lettere come un'espressione di una data epoca, di una data società, come il termometro, per così dire, delle nazioni.

L'istoria della letteratura italiana è lì per attestarlo. Dal divino poema di Dante all'inimitabil riso del Parini, dal Decamerone, infetto di sensualismo pagano, agli inni sacri del Manzoni v'ha una serie di scrittori che nelle loro opere lasciarono impressa l'istoria dell'età in cui vissero, dei costumi de' loro contemporanei, della cultura, del reggime politico. Eglino, non estranei ai pregiudizj del secolo (ed ogni secolo ha i suoi) dan subito a divedere da quali circostanze generali o speciali erano dominati; e, s'è vero l'adagio che *lo stile è l'uomo*, dai loro libri più che dalle cronache più minuziose noi potremo conoscere e distinguere i diversi periodi della storia. Quale diversità tra le semplici canzoncine ch'improvvisava il menestrello sotto il terrazzo d'una rocca feudale e la voluttuosa armonia degli aulici metastasiani! tra la purità de' cronisti fiorentini e la goffa prolissità de' secentisti! tra lo sfacciato filosofar di Macchiavelli e un libro qualunque di politica moderna! Noi ravvisiamo di subito l'epoca della democratica franchezza e quella de' mecenati boriosi, l'epoca di chi adoperando a suo prò il diritto del più forte dice di farlo, e l'epoca di chi tenta adombrare con detti onesti i fatti che tali non sono.

E chi vuol conoscere qual fosse la società prima degli ultimi avvenimenti legga i libri che si pubblicarono in quel periodo, o senz'interrogare la storia, l'apprendo. Ovvero legga l'istoria, e le apoteosi del piacer materiale, le imitazioni impotenti della sublimità antica, le nenie per una gloria retaggio da figli degeneri, serviran di commento all'istoria.

Ma un'epoca nuova sorge per la letteratura, la quale adempier dee all'officio di alleata delle scienze morali nella sociale riforma. Gli scrittori di questi ultimi tempi idoleggiarono il passato, poichè (parlo de' grandi scrittori) codesta età che viviamo non pareva loro degna di studio. Ma ormai l'età nostra ha rivendicato l'onor suo: gli scrittori deggiono dunque occuparsi precipuamente di lei, e dell'avvenire. Si rianimò il sentimento e l'uso di generose passioni: mantenere e moderare codesto sentimento è dovere di chi imprende a scrivere colla coscienza e dignità del filosofo e del cittadino. Però le lettere non sieno un campo ove si combattono quotidiane, tediose e pericolose battaglie; non servano esse di mezzo a sfogar l'odio, passione distruggitrice, ma sieno espressione dell'affetto, che solo è creatore vero. V'hanno troppe dissensioni e discordie pubbliche, perchè a questo s'aggiungano le miserevoli gare individuali. Le scritture che più renderanno servigio alla nostra società saran quelle che le faranno conoscere le dolcezze della pace e della concordia, quelle che offriranno alle moltitudini, abbellite coi colori della poesia, le opinioni dei pubblicisti che si studiano omai di attutare gli acuti dolori dei popoli e riparare alle romorose ruine causate dagli ultimi avvenimenti. Ma perchè la letteratura torni giovevole all'universale, perchè verso il più degli uomini sia lume nelle quistioni che tanto importano ad ogni membro di questa società travagliata, perchè riduca a sentimento quello ch'è scienza negli alti intelletti, essa abbisogna d'un grande coraggio. Fa d'uopo che gli scrittori, assumendo questo nobile officio, s'apparecchino ad ogni genere di sacrifizio. Non più l'adulazione sia pronuba alla loro vita letteraria, adulazione de' potenti, adulazione delle moltitudini. Chi piega l'animo alle oscillazioni della fortuna, non isperi di far opera fruttuosa e onorevole. Che possiam dire dunque di quegli scrittori che noi vedemmo, pellegrini malaugurati, correre in ogni dove v'era una moltitudine da eccitare agli sdegni, in ogni dove gli ambiziosi s'apprestavano a gare cruente, oggi cantori della democrazia vittoriosa, nel domane piaggiatori de' principi? D'essi molto potremmo dire, ma il pudore e la piaga recente non lo consentono: abbandoniamoli (e l'abbiam promesso) al sindacato della posterità!

Però gli scrittori, ch' in oggi, dopo silenzio lungo, si fanno nuovamente udire dal pubblico, rammentino quanto da essi aspetta la società nostra. Facciano delle lettere uno stromento di bene: non per perdere il tempo in sottigliezze grammaticali e rettoriche o dar una variazione alle continove noje della vita prendano la penna, o per vani tentativi di ridevoli imitazioni. La vita è qualcosa di reale e di serio, la vita pubblica è un bisogno del nostro tempo; e avrebbe dovuto esserlo di tutti i tempi. La letteratura dunque non dev' esser altro che continua educazione dell' intelletto e del cuore. Essa s' accompagna alle scienze morali e si abbella delle fisiche: essa ha uno scopo comune, il progresso dell' umanità, il maggiore benessere sociale. Varii pure la forma, siano pure molteplici le vie, ma questo sia il punto, in cui s' accentrino i nostri studj.

G.

GIACOMANDREA GIACOMINI
E
MAURIZIO BUFALINI

ARTICOLO SECONDO

Dunque tu, Raspail, ne richiedevi un' organica vescicoletta per organizzare tutto quanto il mondo dall' uomo giù giuso sino alla più inonorata crittogama? Di tanto ti saranno cortesi Ascherson e Bufalini, i quali raggianti le facce di Volteresca gioja urlano: " Togli, o Raspail, noi te la avem trovata; una gocciola di materia grassa posta in mezzo ad un liquido albuminoso, è subito circondata da una membrana e chiusa in essa rappresenta una vera cellula; quella vescicoletta . . . . organica (!!!) che tu pur dianzi invocavi con sì acuto affetto. „ Ma Raspail con fiero piglio ve la ributta in faccia così garrendovi: Io vi domandava una vescicoletta organica, una cellula organica dotata di vitalità, e voi, beffardi e lievi promettitori mi mettete innanzi cosa che non vale . . . una bolla di sapone (Vedi Giacom.). Io bensì stimo la cellula o vescichetta primordiale, fondamento d' ogni organico tessuto, e che ogni organico tessuto alla fin fine in cellule si risolva; ma codesta cellula primigenia, elementarissima, vuol essere organizzata; vuol avere il palpito della vita, e la vostra a rincontro non serba traccia d' organizzazione, la vostra è muta d' ogni vita; la vostra è lavoro d' un' ignobile operazione chimica, la quale s' adempie oltre la cerchia della *Vitalità*, e che nei dominj di quella non poria in verun modo effettuarsi —. A voi, a voi (fingiamo che così prosegua a favellare Raspail) mi rivolgo, o seguaci della scuola Italiana, porgetemi voi, che 'l potete, questa cellula ch' io cerco invano da tanto tempo, e la quale se io ottengo, il segreto della creazione organica ho carpito a Iddio vivente.

Ce ne duole, o Raspail, ma non possiamo esaudirti, posciacchè devi sapere che Giacomini ha dimostrata erronea la teoria di que' fisiologi, i quali ingenuamente credevano che il tessuto cellulare fosse un tessuto primordiale, elementarissimo, rudimentale, e che non solo cementasse le diverse parti del corpo, ma che salisse su' suso, tramutandosi in tutti gli altri tessuti più nobili, non eccepito il nerveo cerebro-spinale. (Oh! seduttrice idea delle graduazioni). Giacomini ha dimostrato a rincontro che il tessuto cellulare, che la cellula, la quale si credea cotanto semplice, è anzi un organo complicatissimo avente analogie anatomo-fisio-patologiche col peritoneo, colla pleura, coll' aracnoidea, . . . e va parlando. Che codesta cellula è chiusa e quindi non comunica, a meno che non la si laceri, colle sue compagne. Che le sue pareti sono gremite di arterie capillari (senza le quali non potrebbe avvenire esalazione gaziforme o liquida) di vene capillari e di vasi linfatici (tolti i quali, assorbimento non v' ha) di nervi gangliari, mercè i quali le fluisce la sua vita piccina . . . . Or bene; le arterie, le vene capillari e i vasi linfatici suppongono il cuore; i nervi suppongono i gran centri ganglionarj; le arterie e le vene (un' altra volta) suppongono il sistema membranoso e il sistema musculare, il quale alla sua volta suppone e nervi, e vasi, e membrane ecc. In brieve una cellula organica, che la pareva una cosa tanto da nulla, da accagionarci di taccagneria ricusandotela, suppone, non ch' altro, l' intero organismo. E al vero i' non mi apposi, o Raspail, stolta chiamando la tua Archimedea domanda? Ma udiam Giacomini " se senza il velo iatro-chimico sugli occhi noi ci faremo a considerare la natura e l' origine dei così detti tessuti semplici, noi vedremo chiaramente che l' uno non può separarsi dall' altro, non può esistere prima dell' altro, ma tutti si compenetrano e si fondono insieme formando un circolo, continuo di cause e di effetti di cui a nessuno è dato trovare il principio. „ Parole monumentali e degne di quel gran filosofo!

Or vo' supporre (arditissima supposizione) che Giacomini, dissimulando l' impossibilità di accogliere la tua domanda titanica, ti faccia alfin lieto di questa *cellula*, che è il sogno delle tue notti, l' assidua meditazione de' tuoi giorni, e che fugge d' innanzi a te ognindì più. E che ne faresti tu mai? Una miriade di cellule organizzate (ricordivi dell' arditissima ipotesi) come potrebbono esse elevarsi dalla rude cellulare al nobilissimo apparato cerebro-spinale, dal legamento al viscere più complicato, e, quello che è trascendentalmente maraviglioso, all' *Uno* dell' organizzazione? E tutti con armonica vicenda percorrere i cicli della metamorfosi progrediente e regrediente, onde risulta quel fenomeno complesso, che voi sconoscete, e che ha nome: *vita*? E arrogi, per passar di maraviglia in maraviglia, di mistero in mistero, arrogi la svariatissima organizzazione, l' inenarrabile differenza di tipi dall' uomo alla jena, all' aquila, al Leviatano giù giuso sino all' infusorio, a cui un atomo infinitesimale d' aria è città sconfinata; dal cedro del Libano al più umile fil d' erba, cui il Chimico calpesta e cui non saprà riprodur pur mai per quanto il mondo lontani.

Converebbe (Dio vel perdoni) che quelle insensate *cellule* si raunassero a parlamento, e, quasi avessero l' intelligenza d' un Cherubino, stanziassero di disporsi, di ascendere e di discendere, d' ire e redire, e trasformarsi in modo da plasmare gl' ineffabili poemi degli organismi.

E verità, che pur sono accessibili anche ai poveri di spirito, come mi son' io, voi non le scorgete con tutta la vostra portentosa sapienza, e ad onta de' vostri allori, e della vostra fama che vola oltremare e oltremonti recando i vostri nomi, ad onta di mille settarj che si prosternano a' vostri piedi adorando. Questo vuol dire che Iddio ha confusa la vostra scienza, circuito di nebbia il vostro intelletto, di cui fate sì mal uso, esercendolo nella propaganda di dottrine che per logica conseguenza traducono all' ateismo, al più bieco egoismo, alla disperazione, al suicidio, ed all' infamia, che lo avvenire vi riserba.

(*Fine del II. Articolo*)

Luigi Pico.

UN PROGETTO

in appendice ad altri progetti che resteranno sempre progetti.

Figuratevi ch' io mi sono un novellin' giornalista sbucato or ora dal guscio, nè saprei dirvi per quale virtù; fatto è che ci sono, nè tutto il pirronismo del mondo varrebbe a farmelo discredere.

Ora non fate le maraviglie, se io, nato appena ed offeso ancora dalla luce del giorno, osi farmivi innanzi con il solenne apparato d' un *nuovo progetto*. Che volete? La è codesta una debolezza d' origine, un male ereditario nella famiglia numerosissima de' giornalisti, i quali sono agitati da una smania irresistibile di novità, e vogliono chiaccherare a diritto o a rovescio d' ogni cosa, dovessero anche spropositare ad ogni piè sospinto, *dovessero buscarsi le baje e tal fiata anche le busse*, giacchè (horribile dictu!) i giornalisti del decimonono secolo non sono inviolabili dapertutto.

Ma eccovelo in due parole questo mio progetto che, a differenza di molti altri, è di facilissima esecuzione.

Osservo che noi Udinesi fra le tante cose belle ch' abbiamo e le pie instituzioni di cui ci vantiam a ragione, difettiamo d' una ch' è precipua e cardinale ad ogni paese civilizzato, cioè d' una pubblica Biblioteca che rispondendo all' esigenze del tempo esser possa di comune vantaggio a quelli, i quali abborrono dall' ozio ed amano rischiarare il proprio intelletto fugando le tenebre della superba ignoranza. A simile bisogna parebbemi poter soddisfare appieno la magnifica Biblioteca annessa al palazzo Arcivescovile, qualora venisse corredata de' più recenti volumi, e si cercasse d' imitare le altre biblioteche d' Italia nel servigio e nella distribuzione de' libri, qualora avesse cioè un Bibliotecario stabile ed un impiegato subalterno.

Il bisogno di leggere si fa sentir oggi più che mai; però i libri costano e i denari scarseggiano. Chi vuole dunque diffondere l' istruzione tra ogni classe sociale, converrà meco nella opportunità di una pubblica Biblioteca. Io lessi in un giornale *una lettera che il redattore si faceva* scrivere da un artigiano d' una città delle nostre provincie, in cui quegli lamentavasi di trovar chiusa nella domenica la pubblica biblioteca, e di vedersi così privato del pane dello spirito nel solo giorno in cui egli potrebbe cibarsene, dopo aver spesi gli altri della settimana nel procacciarsi il *pane quotidiano*. Tra noi (non volendo parlare degli artigiani che non sono tutti del pensare dello scrittore di quella lettera, il quale ti ragiona colla frase elegante che Metastasio di buona memoria metteva in bocca a' suoi pastorelli) v' ha una numerosa gioventù dedita agli studj ginnasiali e filosofici, e di più buon numero di studenti privati in legge, matematica e medicina. Ed oltre a quelli v' hanno moltissimi che non per instituto si dedicano agli studii ma per amore, il quale non venne mai meno in essi col progredire dell' età, e che non sempre sono in grado di comperarsi preziosi volumi. Una Biblioteca pubblica supplirebbe dunque ai bisogni di tutti, e sarebbe decorosa al paese.

Ma la Biblioteca esiste, e noi non chiediamo se non che sia aperta in alcune ore di ciascun giorno, che vi sia un Bibliotecario stabile e che venga arricchita colle opere di pubblicazione recente. V' hanno tra noi uomini eccellenti per doti di ingegno o di cuore: non sarà dunque difficile trovare chi per un tenue onorario accetti quel posto. E riguardo all' acquisto di altri libri, se lo spirito d' associazione che predomina nel nostro secolo avesse sempre di mira il vero bene del popolo e non fosse talora una maschera che cela

certe piaghe sociali, io ricorrerei cordialmente a codesto Nume del giorno e appenderei anch' io il mio picciolo voto nel suo gran tempio. Però se io andassi errato, ricredendomi, darei consiglio ad alcuni pochi generosi a voler prestarsi sollecili all' onorevole opera; inviterei quelli che posseggono smisurate e polverose librerie, a dar saggio di veramente patria carità spropriandosi di alcuni eletti volumi per regalarne la Biblioteca Pubblica.

Ma per ora se non altro, giacchè una Biblioteca esiste, chiediamo, ripeto, ch' ess' abbia un Bibliotecario e che ove posa tanta luce di scienza piova pure quotidianamente la bella luce del sole.

Enrico Geatti.

COSE PATRIE

Noi viviamo in un tempo, in cui tutto è comune tra i popoli, le arti, le scienze, i bisogni, le speranze. L' idea-Progresso ha combattuto e vinto il vecchio antagonismo, e l' umanità procede di pari passo nel cammino a lei segnato dalla Provvidenza. Però se tutti gli uomini si scambiarono un saluto fraterno, se la civiltà consente che godiamo in ogni punto della terra i comodi del focolare domestico, se in ogni punto della terra troviamo cuori che rispondono al nostro cuore, non per questo possiam non sentire una più viva simpatia per quelli che ci sono congiunti più strettamente, per quelli che primi si assisero con noi al banchetto della vita e ci sorressero amorevolmente quando il nostro piede inesperto errava per un sentiero irto di spine. Il tetto paterno, l' azzurro di quest' arco di cielo, i monti che incoronano codesto lembo estremo d' Italia, il verde de' campi fecondati col sudore de' nostri padri hanno un linguaggio per noi: amor della terra natia fecondo di magnanimi fatti, e assai diverso dal gretto municipalismo ch' è figliuolo dell' odio. Chi dice: *la mia patria è il mondo*, mentisce o si confessa egoista.

Alla nostra piccola Patria pertanto sieno volti i pensieri di quanti posseggono un cuore non minor dell' ingegno. E a' di lei bisogni si provegga non con la pretensione di certuni, che credono poter tutto riformare con un *fiat*, bensì col paziente, valido, indefesso studio di quelli, i quali serbano moderazione eziandio nella ricerca del bene, poichè sanno che, eccitato il desiderio nel cuore dell' uomo e poscia non addatti rinvenendosi i mezzi o impotenti, e' si cruccia come per patito dolore.

Ma codesta civiltà, di cui tanto meniamo vampo, è frutto dell' operosità de' nostri padri, e ad essi dobbiamo saperne grado: quindi tra le cure del presente e le previdenze dell' avvenire sarà proficttevol cosa ripensare talvolta al passato, riandare nella memoria le patrie storie, e degli antenati ricordare i nomi, le virtù, la costanza nel sacrifizio.

Ormai in Friuli gli animi sono scossi dall' inerte contemplazione della prosperità altrui: ad una sterile ammirazione accademica successe la brama generale d' imitare le più utili instituzioni che si veggano attuate in altri paesi, addattandole alle condizioni nostre speciali. Onore a chi promovendo codeste instituzioni colla parola e coll' esempio, null' altro scopo ebbe che di adempiere al debito di buon cittadino!

Però opera non meno utile e men difficile rimane a compiersi.

„ La terra che ci diede la culla, è a poche seconda per grandezza di fatti e per copia di monumenti; ma non so per qual funesto destino, sono essi conosciuti assai poco. Noi siamo, a così dire, stranieri in casa propria, perchè della propria storia poco o nulla sappiamo. Se mi è lecito dirlo, siamo come figliuoli illegittimi che ignorano il nome e le opere de' loro padri. Sembra che la nostra Patria sia da noi più lontana che non Babilonia e Pekino. Ci sono tra noi delle tradizioni che potrebbero recare molta luce alla nostra storia; e questo è tesoro che merita d' essere diseppellito, tesoro che il nostro buon popolo, fedele depositario, custodisce fra le domestiche mura come preziosa memoria avuta in retaggio da' suoi maggiori.

„ Sorga in fine un genio patriottico a rompere questo silenzio che ci circonda, e sollevi quel denso velo che ci nasconde infiniti oggetti tutti degni de' nostri sguardi e dei nostri pensieri. Interroghi e gli sarà risposto; per la bocca dei viventi gli parleranno gli estinti. Le chiese e le castella, le città e i villaggi, la pianura e la montagna, i palagi e i casolari, i torrenti, le rupi, le vie, tutto avrà una parola da affidare alla sua penna. Il germe esiste; basta solo una mano che gli agiti intorno intorno il terreno perchè sviluppi... "

Queste parole ho voluto ricordare, le quali uno scrittore friulano indirizzava al *Friuli*, in allora modesto foglio periodico, incoraggiando la Redazione a pubblicare ciascuna settimana qualche brano di storia patria e proponendo un metodo per codesto lavoro. Il rapido avvicendarsi degli avvenimenti cui tendevano incessantemente i cuori e i pensieri di tutti, fu ostacolo alla realizzazione di cotale progetto. Ma in oggi, sendo gli animi più tranquilli, noi ci proponiamo obbedire almeno in parte a quel programma. Cominciamo da alcune biografie friulane, a cui fra breve seguiranno altri lavori storici, poichè que' valenti uomini, i quali con grave dispendio e cure infinite raccolsero pergamene e libri sull' antico Friuli, non vorranno tenerli ammucchiati sugli scaffali, ma di tratto in tratto illustreranno una data epoca, un grande avvenimento o un nome forse più famoso (vergogna a pensarlo!) tra gli estranei che fra di noi.

G.

GIROLAMO SAVORGNAN

Girolamo Savorgnan, figlio di Pagano Savorgnan e di Maddalena di Zucco, nacque l' anno 1466. Fino dalla prima giovinezza diede indizio di ciò che sarebbe per divenire un dì, applicossi a discipline severe, formandosi su quelle il cuore e la mente, studiando nelle pagine del passato gli uomini e le cose. Dalle parole e dalle opere dei grandi che furono, succhiò l' amore per le nobili imprese; e le convulsioni de' tempi in cui visse, dandogli largo campo d' agire, l' innalzarono tra i primi del secolo. Aveva appena compiuto i 20 anni, allorchè per le contese insorte tra Venezia e li Austriaci, a cagione de' confini verso il lago di Garda, quest' ultimi irruppero depredando sul Friuli. Poche erano in allora le milizie nella provincia, nè destinatovi alcun comandante d' armi: pure il Savorgnan fattosi Capitano d' una mano de' suoi e di altri vicini, solo affrontò il nemico, ributtandolo nel suo paese. Il senato premiò questa fortunata impresa dandogli il comando di 300 agguerriti militi. A questo primo saggio corrispose con più brillante riuscita nella guerra insorta nel 1508, tra la Repubblica ed il Re dei Romani. Poichè in quel torno, Massimiliano I. sdegnato contro Luigi di Francia per le sue pretese sulla Borgogna e la Spagna, spinto da Giulio II. temente che la Francia non occupasse la penisola tutta, avea decisa una spedizione in Italia, e richiesto ai Veneziani il passo, per cacciare i Francesi dal ducato di Milano. Venezia stretta in antica alleanza con Francia rifiutava, e l' imperatore intimava guerra, e con poderoso esercito tentava beffarsi di quel rifiuto. Li Austriaci erano già entrati nel Cadorino, e fortificatisi su quelle alte posizioni, infestavano impunemente il sottoposto paese. L' esercito Veneto comandato dall' Alviano marciò a quella volta, a quello unendosi pure il Savorgnan colle sue genti. Ivi studiandosi dai Capitani come si potesse sloggiar l' inimico da quelle balze, domandò per se quella impresa. Il che venendogli accordato, con ardita e faticosa marcia attraversò quei monti, riuscì alle spalle dell' inimico, che attaccato di fronte e di dietro fu costretto a gettar l' armi. Nè questo fu l' unico alloro da lui mietuto in quella guerra. Imperocchè essendosi calati 11,000 Cesarei da Villacco nello stato Veneto pel Canale del Ferro, sorpresi e battuti due volte, li costrinse alla fuga; traendo nel suo Osoppo, trofeo di quella vittoria, cannoni e bandiere.

Avvenne frattanto la famosa lega tra due Re, un' Imperatore, ed il Papa contro la sola Venezia; nella qual circostanza più non rimaneva alla Repubblica nel Friuli che Gradisca, Marano, ed Osoppo, mentre Udine stesso erasi arreso al comandante Cesareo ai 20 settembre 1517. Gl' Imperiali si rivolsero ad Osoppo e ne intimavano la resa al Savorgnan; il quale rispose volersi difendere fino all' ultimo, ond' eglino per quella volta lasciatolo da parte, mossero contro Gradisca che facilmente occuparono. Frattanto si stabilì una tregua tra Veneti e Cesarei; ma rotta da questi ultimi coll' occupazione di Marano, nel 1514 si ritornò alla guerra, e volendo i Veneziani tentar di ricuperare quella fortezza vi posero l' assedio. Cristoforo Frangipane generale di Massimiliano con forte esercito venuto a soccorrerlo, costrinse i Veneti a ritirarsi, Udine a cedere al numero e così tutta la provincia, fuorchè Osoppo dove erasi ritirato il Savorgnan con poca milizia, parato a difendersi fino all' estremo. Il generale Cesareo, cui aveano ceduto senza contrasto tutti li altri luoghi della provincia, volle prendere a tutto costo questo unico, che resisteva. In quella circostanza si ammirò quant' era la virtù di Girolamo Savorgnan; mentre per 45 giorni resistette alli assalti d' un nemico dieci volte più numeroso, e alle lusinghe tutto con cui lo si tentava alla resa; finchè da Venezia spedito l' Alviano in suo soccorso, il Frangipane dovette levare l' assedio, e da lui perseguitato fu battuto interamente al di sopra di Venzone. La Repubblica munificò questa bella difesa dandogli la giurisdizione del contado di Belgrado e di altre terre, inviandolo due volte ambasciatore agli Svizzeri, ed aggregandolo al corpo del Senato, onore inaudito per un nobile di terra ferma. A memoria del fatto fu coniata una medaglia in suo onore con questo motto (*HIERONIMUS SAORNIANUS. Osopi. Dominus. Osopum. in Jesu. Defensum*). Dopo queste imprese ritirossi a vita privata, e morì a Venezia ai 30 marzo 1529. Fu uomo non mai vinto dalle difficoltà, non mai insuperbito nella prospera fortuna, fedele sempre nelle avversità a quella Repubblica di cui aveva sposato la causa; uomo di guerra alfine, che nelle continue vicissitudini di quei tempi seppe applicarsi alle scienze ed alle lettere, ed annoverare tra' suoi intimi, Girolamo Ruscelli, Cristoforo Larpalio, ed il celebre Bembo. La sua statua s' innalza in Prato della Valle a Padova.

M. di V.

DICHIARAZIONE

L' Alchimista, per ciò stesso che gli è liberale, abborre dalla teterrima delle tirannidi, il Comunismo *che i popoli disumana, in pecore e zebe trasforma, in ruote di macchina, e ogni bellezza di scienza, di morale, di arte gitta in olocausto all' Idolo Epa, all' Idolo Phallos, ed all' inesplebile ... che tutte individualità divora.*

L' Alchimista a Ledru-Rollin, a Proudhon, a Lamennais non rimorde quant' hanno pensato, è desiato e scritto di veramente grande e liberale, ma solo miscrede alle loro visioni comunistiche, onde discordano, non ch' altro, da stessi, e abradono, senza avvedersene, qualunque traccia di liberalismo.

I razzi che a quando a quando salgono dalle sestine non accennano a niuna classe sociale, ma solamente ad individui di eccezione ed anche questi ideali e creati nel fantastico laboratorio dell' Alchimista.

Del rimanente la seguente poesia è uno scherzo, un sibilo anticomunistico che fa stridere lievemente l'aria e va in dileguo.

IL COMUNISMO

Il Comunismo è una dottrina antica
Ringiovanita di novelle forme;
Peritosa dianzi era e pudica
La sua velando nudità deforme,
Or cangiò stile quel fantasma ed urla:
Famiglia, proprietà, culto è una burla!

E innalberò la sua cruenta insegna
Sul rovesciato trono de' Capeti.
Quel fantasima, è vero, ancor non regna
E i proseliti suoi son poco lieti,
Posciachè *Cavaignacco* e *Bonaparte*
Delusero la lor satanic' arte.

Son poco lieti; ma nel triste esiglio,
Ma nell' ergasto o nel silenzio chiusi
Meditan nuova guerra, altro periglio
Quegli intelletti rabidi e confusi
E speran che tra poco verrà il mondo
Tradurre in atto il lor saper profondo.

Nè sol terra di Francia è intenebrata
Dall' impossibil dogma che si spande
In Germania, in Italia, e si dilata
Nelle deserti boreali lande,
Talchè tra breve udrem il Samojedo
Recitare a memoria il nuovo *Credo*.

E che perciò? Potrà quell' Utopia
Salir il trono della terra e imporre
Ai diversi elementi l' armonia
E le moderne società disciorre,
E alfin gridare con securo orgoglio
A' suoi nemici prosternati: io voglio?

Nol potrà mai. La è simile alla morte,
La qual gli avvanzi dissipa e tramuta,
Dove tacque la vita, eppur la sorte
D' abbozzare anche un verme le rifiuta,
Eppur malgrado la sua eterna guerra,
Eternamente palpita la terra.

Nol potrà mai. La è pari all' uragano,
Che imperversa terribile, e non dura,
Poi 'n calma ricomponsi l' oceano,
E par che si rinnovi la natura.
E così dopo un breve turbinio
Il Comunismo si sciorrà in oblio.

Ma supponiam per gioco che il sistema,
Di cui favello, si converta in atto,
E che la proprietà (questo è il suo tema)
La famiglia ed il culto sia disfatto,
E analizziamo questa d' impostura
Di cinismo e follia sozza mistura.

Nè sol gli scampaforche ed i pezzenti
S' aggruppano sotteso il suo stendardo,
Ma sin Magnati udii, dame avvenenti,
E molti che posseggono un migliardo,
Ed apostati preti udii gridare:
» *Il comunismo logico ne pare.* »

» Viva Ledru-Rollin, viva Proudhone!
» Abbasso i ricchi, abbasso i sacerdoti,
» E i casalinghi affetti » è la canzone,
Che strillano costor, sono i lor voti,
Attalchè ognun, quantunque scemo, vede
Ch' essi si drizzan la mannaja al piede.

Ch' essi abjurino il culto e la famiglia,
Che sconoscano Dio, padre e fratelli,
Alla fin fin non è una maraviglia
Perchè contro que' tristi m' arrovelli;
Ma che abjurino i campi, e gli zecchini,
Ciò del criterio *mio* passa i confini.

Ah! se io, io che non ho tanto terreno
Che basti a ricoprire il mio carcame;
Io che posso vantarmi senza meno
Il Beniamin, non ch' altro, della fame,
Io se aspirassi al Comunismo... via...
Ma costoro? Demenza o Ipocrisia!

» Ma in ricompensa avran vitto e vestito
» E alloggio nazionale i nostri Cresi »
Ben se il compito loro fia compito:
Chè se hanno i sensi dall' inerzia offesi,
Il governo novel per giusta pena
Li manderà a dormire senza cena.

Nè potran que' signori a lor talento
Della Dea Voluttà seguire l' orme
Desiderate più, quanto lo stento
A guajo punge le cenciose torme;
Nol potran, che l' orario dello stato
Quando gioir si debba ha decretato.

Giù quegli stemmi e que' sfarzosi panni
Che a voi largia l' irrequieta moda
Quando fluian del dispotismo gli anni;
Or giunto è il dì della spartana broda,
Il dì dell' *uniforme* che confonde
Le nobil carne colle carni immonde.

Qualche patrizia velleità v' infiamma
L' imperiosa fantasia? Chiamate
I vostri servi... E' non v' intendon dramma,
O vi risponderanno: » lavorate,
» Altrimenti il digiuno e le bujose
» Vi scaltriranno come stan le cose »

E voi che dir? invochereste invano
L' ombre scettrate degli arcigni padri
» Mai non avemmo il desiderio insano
» Ai paltonieri di agguagliarci o ai ladri,
» *Ma a voi*, più savii, piacque l' Utopia,
» E ne menaste vampo... così sia. »

Tal saria di quell' ombre la risposta,
Se le facessi ragionar Suespire,
E ragionevol' è, benchè supposta,
Ed irta un pò di feudalistich' ire –
Ma lasciam l' ombre, e i ricchi penitenti
A posta lor dirugginare i denti.

Sebben che scrivo? furbi più che santi,
E' sanno ben che non verrà tal dì,
Ma della causa popolar zelanti
Per ostentarsi parlano così...
Oh! inestinguibil farisaica razza... (*)
Ma ritorniamo alla dottrina pazza.

All' ordine del giorno l' assoluta
Uguaglianza porranno, ed il becchino
E 'l vuota-cessi che lo sterco fiuta
Per conoscerne i pregi, e il ciabattino
Saran stimati al par del Torturato
Che nuove leggi all' Universo ha dato.

E questo va benon... chè alla fin fine
Lo sterco ingrassa i campi e la ciabatta
Dai sassi ci difende e dalle spine.
La scienza de' cieli invece è astratta
E vana al paragon, ed uomo vive
Benchè degli Astri il moto non descrive.

Percosse d' ostracismo l' arti belle,
Delizia de' tiranni e degli oziosi,
Trionferà il diritto della pelle
E fien tarpati i vanni imaginosi
Delle muse antropofaghe, a cui il pianto
Degli Adamiti è tema eterno al canto.

Altra di lor non rimarrà memoria
Che il conviviale brindisi festoso
Che ululeremo in coro all' alta gloria
Del Comunismo alfine vittorioso;
Del resto meglio racconciare un sasso
Che il gran poema acciabattar del Tasso.

Rossini comporrà qualche *Villotta*
Per ricreare gli operaj spossati,
Ma a momenti perduti e quando annotta,
Che ei saria messo tra gli scioperati
Se invece, per esempio, di far pane,
Sciupasse il dì in melodi sovrumane.

Da te, divino Raffaél, che vuolsi?
Gesù trasfigurato in sul Taborre,
Che fa all' artista trepidanti i polsi,
E per le vene un brivido gli corre?
Le tue madonne di eternal bellezza?...
Son fantasie che il Comunista sprezza.

Fa senno Rafaël, pareti imbianca,
Colorisci vaggoni, e lascia 'l cielo,
Chè la moderna sapienza è stanca
Di tai misteri, e ne squarciava il velo,
Ne scandagliava il vuoto, e all' ideale
Cantò il *supremo canto funerale*.

Se un nuovo ed economico concime
Cristoforo Colombo troverà,
Sarà per noi più grande e più sublime
Che s' ei sclamasse: » *un nuovo mondo è là* »
» Un nuovo mondo? Ebben ci stia » ciascuno
Come già un dì risponderia a quell' uno.

Estetiche e sistemi trascendenti
Fieno bruciati per la man del boja,
Perchè porrieno pervertir le menti
Ed al governo vigile dar noja.
E per seguir la legge naturale,
Vivrem come il mandrillo ed il majale.

Coraggio Comunisti – distruggete
E basiliche gotiche e palagi,
E le dirute pietre raccogliete
A smacco de' retrogradi malvagi,
Per fabbricar le sante casamenta
Dove entrerà l' ima genia che stenta

Insieme coi tiranni scoronati,
Coi derisi filosofi codini
Col papa e i cardinali sconsacrati
Coi feroci guerrier senza spallini
Colle damine miste al bulicame
Di Taidi e Lene e simile gentame.

O santa fratellanza da ospitale,
E da casa-di-forza, io ti rispetto,
Ma a dirti il vero, e non lo averti a male,
Poco capisco l' alto tuo concetto,
E 'l leppo comunal di quella gente
Mi stringe il core e infracida la mente.

Ma oh! grammercè che nel novel governo
Amar potremo a iosa le donzelle
Senza temer gli sposi oppur l' inferno
. . . . . .

Senza impaccio di padri e di figliuoli
Tradurremo una vita benedetta.
Ed avverrà che ognun sotto i lenzuoli
Colla sua Laura universal si metta,
Quando il governo avrà buone ragioni
Per scriverci nel ruolo de' stalloni.

O donne innamorate a cui dà noja
Il monotono amplesso d' un sol' uomo.
. . . . . .

E Dio? ma non sapete che il governo
Ha slanciato un decreto perentorio
E senza appello, a quel *Tiranno Eterno*
Che sgombri dal celeste territorio
Entro venti quattr' ore e ponga stanza
Nella tetra città dell' *Obblianza?*

L' abbate Lamennais sarà spedito
Entr' una mongolfiera verso il cielo
Affinch' ei legga al *Nume Impallidito*
Dei popoli il volere senza velo,
E 'l porta-fogli che a Lui diè la sorte
Gli torrà della *Vita* e della *Morte*.

Consegnar le sue folgori al legato,
L' ex-Re del Ciel dovrà senza dimora
Sotto minaccia d' esser fucilato
Ove trascorra al dì prefisso un' ora,
E perchè il cielo in anarchia non cada
Un Comitato scelto è già per strada.

Una lega offensiva e difensiva
Farassi col gran-duca degli Abissi,
E sua Altezza infernal non sarà schiva
D' unirsi agli insorgenti per cui aprissi
A lui la via d' adempier la vendetta
Che da' secoli mille in cuor ricetta.

Dalle cose anzidette si deduce
L' abolizion d' ogni celeste culto
Di qualunque color, benigno o truce;
Nè l' anima immortale ottiene indulto
Chè i beccamorti han ordine severo
D' inumarla col corpo in cimitero.

E le bolge infernali, architettura
Della tremenda fantasia di Dante,
Una grottesca fien caricatura
Per sollazzare l' uomo agonizzante...
Anche tu dunque Ghibellin fuggiasco
Innanzi a' nuovi sofi hai fatto *fiasco*.

Il paradiso resta quaggiù in terra,
Il nobil paradiso della pancia,
E dopo tanta fratricida guerra
Il *programma ne viene dalla Francia*,
E molti che hanno assai del papagallo
Eco faranno all' utopia del Gallo.

Un tempio innalzeremo al Dio *Frumento*
Ed al Dio *Vino* e alla pandemia Venere.
Poi scèveri di speme e di spavento
Ci disciorrem cinicamente in cenere,
Chè a noi s' insegnerà sin dalla culla
L' umanitaria teoria del *Nulla*.

Luigi Pico

(*) Tutti i gironi del gran cono sociale ponno avere i loro farisei, e tanto sia detto per cessare il sospetto di codardi oltraggi, a' quali l' Alchimista mai non scioglierà le labbra libere e caste.

Udine Tipografia Lib. Vendrame

L. Pico, C. Dott. Giussani Redattori Proprietarj.